

**LIBERAL? MEGLIO I LIBERALI.** Saranno stati pure «doppiopisti» e zelanti gli storici Franco della Peruta e Valerio Castronovo, rei di aver attaccato, su *Repubblica*, il dibattito di *Liberal* sul Risorgimento, «senza averlo letto nemmeno», secondo quanto affermava ieri Giovanni Belardelli sul *Corriere*. Ma provate a leggerlo davvero quel dibattito. È avvilente. Con Miglio che parla solo del fattore saaviardo-militare nel processo unitario. E Accame Giano, post-fascista, che lo conclude così, quel gran seminario: «La nazione di Togliatti è la continuazione del discorso di Mussolini che parla di Italia proletaria e fascista...» (sic!). Vacca, Sabbatucci, Rumi, parlano di tante altre cose,

**toocco&ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

è vero. Ma nessuno, ad esempio, a parte vaghi accenni, evoca seriamente una cosuccia come la «Questione meridionale». Pure deciseva a intendere le «falle» del Risorgimento, e quelle dell'idea di nazione. Eppure ne parlavano non solo Gramsci e i marxisti. Ne parlava Rosario Romeo, quando spiegava che per far decollare l'apparato industriale bisognava sfruttare il sud e le campagne. Opinabile, cer-

to. Ma almeno gli storici liberali se ne occupavano, di certe «questioni». Oggi sono arrivati i «liberal». E queste cose le han «morte» e sotterrate. **FURET IN CRISTALLERIA.** È buffo, nell'intervista su De Felice che compare sull'ultimo fascicolo di *Ideazione*, Furet, fa a pezzi lo storico di cui svolge l'elogio. «L'invenzione di Mussolini - dice Furet "chiosando" De Felice - consistette nel recuperare l'idea rivoluzionaria a favore della destra...». Una tesi che De Felice avrebbe integralmente respinto, stante il fatto che per lui il fascismo non solo oltrepassava destra e sinistra, ma per certi versi era pure «progressivo». Delle due l'una. O Furet non ha ca-

pitato De Felice. Oppure lo ribalta, senza dirlo. Propendiamo per la seconda ipotesi. Anche perché Furet esprime dubbi sull'idea defeliciane dei «ceti medi emergenti» durante il ventennio. Ma tutto ciò invero conta assai poco per lo storico francese. Quel che gli preme, come al solito, è la polemica ideologica contro il antifascismo. **E LA GENTIL FARFALLETTA.** Ovvvero l'amabile Marina Valensise, traduttrice italiana di Furet. Che gli aleggia attorno nella suddetta intervista. Sussurandogli all'orecchio risibili quesiti, tipo: «Il consenso italiano per la guerra d'Etiopia è ancora un tabù. Come mai?». Baggiana-ta quant'altre mai! Perché, a parte la canoni-

ca letteratura antifascista, tutti i nostri manuali scolastici ne parlano, di quel consenso, e della crisi dell'opposizione nel 1936. Legga almeno quei manuali, la Valensise. Oltre a tradurre (bene) Furet. **IO TI SALVERÒ.** «Passano dalla Triplice ai grandi carrozoni pubblici, come se non fosse niente...». Povero Fulvio Vento. Va a privatizzare l'Accea e si becca del «boiardo» sul *Corriere* da Lucio Colletti. Il quale, da quando è andato nel viterbese a convegno coi post-fascisti, parla come loro! E chiama i sindacati la «Triplice», al modo di Almirante e Michellini. Ma non erano i post-fascisti, a dover mutare d'accento e di pensieri, grazie a Colletti?

Alla «Famiglia siciliana» presentata la storia dei carabinieri

# L'Arma e la voce di D'Annunzio

ANDREA CARRARO

■ ROMA. Cinque giovani carabinieri chiacchierano e scherzano davanti al Palazzo Cenci, il bell'edificio cinquecentesco situato nel cuore del Ghetto dove, al primo piano, nella sede della «Famiglia siciliana», fra breve verrà presentato il libro di Francesco Grisi «Storia dei carabinieri» (Piemme) in occasione della manifestazione celebrativa del centottantaduesimo annuale di fondazione dell'Arma. Ma il piatto forte della serata è l'ascolto pubblico di un nastro contenente niente-dimeno che un discorso di Gabriele D'Annunzio. A detta del direttore artistico della fondazione Amatiello, si tratterebbe dell'unico reperto sonoro del poeta.

## Parrucchino

Arrivo con qualche minuto di anticipo e allora faccio su e giù per la deliziosa piazzetta su cui prospetta l'edificio. Le parole e le risate dei carabinieri risuonano nitide nel silenzio. Un silenzio che ha qualcosa di magico, irreal, almeno per me che sono reduce dell'infornale ingorgo pomeridiano del Lungotevere, a pochi passi da qui.

Raggiungo l'ingresso della fondazione ed entro. Nella sala conferenze c'è già parecchia gente. Lo scrittore inganna l'attesa rilasciando un'intervista a un televisore locale. Sembra un lupo di mare: la faccia abbronzata, incorniciata da una folta barba bianca. Un misto fra Hemingway vecchio e Capitan Findus. I suoi libri sono disposti in bella mostra sopra un pianoforte a coda. Lui chiacchiera e parecchi invitati si avvicinano al pianoforte, sfogliano una copia e poi la rimettono a posto senza acquistarla. Fra loro c'è un volto vagamente familiare. Non ne sono sicuro, ma deve essere lui. Mi accosto, guardo meglio. Non ci sono dubbi, accidenti: è proprio lui, quell'omino col toupet già immortalato l'anno scorso nel mio reportage dalla seduta del «Premio Feronia». Immediatamente mi ritraggo e cerco un angolo riparato del vestibolo. Potrei prendere posto adesso nella sala, ma entrando mi noterebbe subito. Meglio evitare.

Chiedo del direttore artistico,

con cui ho parlato per telefono. Me lo indicano. Immediatamente lo raggiungo. Siamo proprio al centro del vestibolo, l'omino col toupet è in agguato alle nostre spalle. «Si ricorda, - gli dico - mi aveva promesso due minuti del suo tempo e la cassetta del discorso di D'Annunzio». L'idea dell'intervista lo seduce. Gli brillano gli occhi. «Venga, venga con me, andiamo in un posto più tranquillo».

Non chiedo di meglio. Mi introduce in uno dei due splendidi saloni affrescati del ristorante: alto soffitto a cassettoni, un grosso camino, affissa a una parete una gigantesca formella colorata, ritagliata sui confini geografici della Sicilia. Ci sediamo a una tavola apparecchiata. Gli piazzio il registratore tascabile sotto il naso e lo lascio parlare. Si dilunga sull'inedita incisione dannunziana, sulla gloriosa storia della Benemerita, poi passa alle varie attività promosse dalla fondazione (corsi culinari, proposte teatrali, concertistiche, pubblicazioni e convegni vari). È un uomo affabile, simpatico. Mi spiega che per diventare soci della «Famiglia» basta essere siciliani residenti a Roma. Il costo: centocinquanta lire annue. Ma ne vale la pena, mi assicura. Soprattutto per la cucina. «Qui si mangia che lei neppure se l'immagina». Lo faccio parlare ancora, l'argomento mi stuzzica. Il prezzo del menu fisso è appena 13.500 lire a pranzo e 20.000 a cena. Mangiando tutto. Anche pesce. Anzi, la loro specialità è proprio il pesce.

## Pesce fresco

Mi viene l'acquolina in bocca, vorrei l'elenco delle loro specialità, tanto più che sono stato ufficialmente invitato a cena la prossima settimana. Ma il tempo stringe. La presentazione deve cominciare e lui è uno dei relatori. Tomiamo in sala, ch'è ormai gremita. Trovo un posticino in fondo per miracolo. Setaccio la folla. Il mio potenziale nemico è in prima fila. Il corvino quasi blu della sua chioma posticcia spicca fra due biondine centinarie.

Prende la parola il direttore Amatiello, introduce con tono en-

fatico ed emozionante la cassetta: «Quella che fra qualche istante ascolterete è la viva voce di Gabriele D'Annunzio incisa su un rullo di cera nel 1917 presso la Cattedrale di Udine. D'Annunzio è oratore ufficiale ai funerali del capitano dei carabinieri Vittorio Bellipanni caduto in combattimento sul Carso, medaglia d'oro al valor militare...».

Nella platea si fa silenzio. Comincia la registrazione, annunciata da un intenso gracchiare e dai fiati della marcia funebre di Chopin. Poi una voce che intima perentoria: «Silenzio, parla Gabriele D'Annunzio!». Ancora una pausa, lo struggente adagio di Chopin continua, il gracchiare anche, anzi aumenta. Ma la voce di D'Annunzio vibra comunemente chiara, enfatica, solenne: «Un'altra gioventù, quella del capitano dei Reali carabinieri Vittorio Bellipanni, è abbattuta, un'altra vita è spenta, un'altra fossa è scavata, un'altra croce è infissa. E nondimeno anche in questo nuovo funerale noi combattenti non deploriamo la morte... Celebriamo un trionfo!».

La vis retorica è quella mussoliniana. Mi guardo intorno. I vecchi, senza distinzione di sesso, sono tutti concentratissimi. D'Annunzio continua per un bel po' sullo stesso registro con imbarazzante tenacia. Esalta il coraggio, la fierezza del giovane, l'offerta della sua vita alla disciplina della guerra, la sua abnegazione silenziosa. E poi è un fioccare di lodi enfatiche all'Arma dei Carabinieri, che prosegue con i relatori venuti a commentare (anzi, meglio, a celebrare) il libro di Grisi: si tratta di due storici e un generale. Quest'ultimo è il primo a prendere la parola. Due baffoni arrioccolati agli angoli delle labbra gli spiovono sotto il naso pronunciato. Dal suo eloquio, che gronda enfasi patriottarda e militaresca, spuntano espressioni ineffabili come «dalle scaturigini della Storia», «teorie uniformologiche» eccetera. La figura del carabiniere, a dispetto di tutte le barzellette, è di un appuntato ciocciottello ritto sulla soglia, ne viene fuori intrepida e fiera, eroica. Conclude lo scrittore che comincia con voce fiavole, flautata, per poi tuonare: «Attenzione, i carabinieri sono da sempre fedeli alla Patria, alla Patria, non allo Stato».



Tatiano Maiore

**ARTE.** Descritte da Dacia Maraini

## A pezzi le statue di Marianna Ucrìa

■ In frantumi: è questa la sorte che toccherà alle statue di Marianna Ucrìa. Le sculture di Marabitti, poste ad ornamento del complesso architettonico della Villa Valguarnera di Bagheria, sono in pericolo come dimostra una perizia. La Villa è stata minuziosamente descritta da Dacia Maraini nel suo romanzo più famoso: *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, premio Campiello nel 1991, che diventerà presto un film.

Le statue di Marabitti, uniche nel genere degli stucchi a tutto tondo, sopravvissute nonostante fossero collocate all'esterno, vennero così raccontate in un documento del 1785: «Varie e bellissime sculture e gruppi di geni che portano scudi, aste, cimieri e altre insegne militari». La realizzazione di queste meraviglie fu voluta proprio da quella Marianna, principessa muta di Valguarnera, la cui vita è narrata dalla Maraini. La nobildonna, proprio perché affetta dal terribile handicap, era stata destinata in nozze ad un anziano parente che peraltro l'aveva violentata. La storia diventa particolarmente bella e delicata quando si passa a raccontare l'amora della principessa per un giovane contadino. Un sentimento senza parole, ma nutrito da una fitta serie di bellissimi biglietti che Donna Marianna spedisce all'unica passione della sua vita. Signora colta e raffinata, a differenza delle altre ragazze della famiglia, Marianna riesce ad avere,

in età non più giovanissima, persino un rapporto con il proprio corpo. Il dialogo di questa donna muta, che recupera la parola attraverso la scrittura e la propria fisicità attraverso l'amore, con il giovane contadino raggiunge punte commoventi. Gran parte di questa storia si svolge nel palazzo di Valguarnera a Bagheria e la Maraini descrive dettagliatamente, tanto da renderle in qualche misura protagoniste della storia, le statue del Marabitti.

Quelle sculture oggi sono in pericolo. Lo dimostra in modo indiscutibile la perizia tecnica ordinata dal sostituto procuratore di Bagheria Fabio Taormina. L'architetto Desirée Vacirca, che ne è l'autrice, sostiene che il suo sopralluogo ha evidenziato «pericoli per le persone e per l'integrità del complesso monumentale». Il reato ipotizzato dal magistrato siciliano è di «omissione di lavori in edifici o costruzioni che minacciano rovina». La Villa Valguarnera e il suo parco sono infatti sottoposti a vincolo monumentale a partire dal 1914. Vincolo rinnovato sia nel 1958 che nel 1994. Quella del palazzo di Marianna Ucrìa è purtroppo una storia simile ad altre che riguardano i tanti monumenti italiani dimenticati. Incuria e abbandono che regnano purtroppo in molte zone del Belpaese. Speriamo che il romanzo della Maraini, che le ha rese famose, aiuti le statue a sopravvivere.

DALLA PRIMA PAGINA

## Non abbiate paura delle favole

per quello che è, la fiaba non ha niente di pedagogico» (Rodari), e si avvertiva che «per il bambino è molto utile che la favola cominci con il *c'era una volta*, perché in fondo intuisce che se il bene trionfa sempre nelle favole, non è detto che trionfi sempre nella realtà» (Amato). Insomma, le categorie dell'immaginazione che governano l'universo della fiaba funzionano assai diversamente dalle categorie della razionalità che governano il mondo della realtà quotidiana. Non si sbaglia se pensiamo alla fiaba come un veliero che, sciolti gli omaggi, naviga nel mare grande della fanta-

tasia. La partenza ha regole precise. L'iniziale *c'era una volta...* e l'uso regolare del verbo all'imperfetto. Avete prestato attenzione ai bambini quando giocano a inventare storie? Ogni volta la formula introduttiva è un «facciamo che io ero il dottore (il cow boy, il cosmonauta, il cavaliere...) e tu eri il malato (il pellerossa, il mago, il cavallo...)». Pensare che in questa dimensione, del tutto fuori dalla razionalità, si possano stabilire ruoli di potere, è un voler caricare su quel veliero merce troppo pesante che non può trasportare. Rischia di andare a fondo.

[Carmine De Luca]

**LA POLEMICA.** Balestrini, senza autoironia, celebra il rap contro Montale

## E il Nanni scoprì il gesto futurista

MASSIMO ONOFRI

■ C'è toccato di sentire anche questa: che gli *Ossi di Seppia* di Montale siano un libro «legato a situazioni locali, tagliato fuori dalle grandi esperienze europee». E pensare che gli storici della letteratura hanno passato la seconda metà del secolo ad indagare il Novecento del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo»: il Novecento uscito, appunto, da una bellissima poesia di quel libro memorabile. Un Novecento tanto autoritario, nonostante il suo relativismo epistemologico, che, quando si è tentato di ridiscuterlo, ci si è dovuti richiamare all'anti-Novecento, dei Saba e dei Penna, dei Caproni e dei Bertolucci, dei Sereni e dei Giudici: pagandogli comunque, per via di negazione un grande tributo.

Autore della *boutade*, rilasciata alla Serri su *La Stampa* di ieri, è il solito Nanni Balestrini, il quale, in occasione del festival «Venezia

Poesia», risponderà ai brutti versi dei poeti italiani con una trovata delle sue: riempirà di volantini Piazza San Marco, con audace gesto di protesta. Non bastavano, all'uopo, i liquami dei piccioni; rimpiangiamo di cuore l'assenza di quei carabinieri a cavallo che avrebbero offerta degna coreografia allo spettacolo. Balestrini, lo ha di nuovo ripetuto, si richiama in modo ferreo ai Futuristi, i veri protagonisti del secolo. Attenzione però: il suo non è il Futurismo di Majakovskij, ma quello teppistico-infantile di Volt, al secolo Vincenzo Fani-Ciotti, l'autore dell'*Antiscuola* e del *Manifesto della moda femminile futurista (1919)*, di versi inneggianti al cemento armato e che invitavano le signorine a profumarsi coll'Ozono.

Vale sempre l'antico detto salomonico: niente di nuovo sotto il sole. Ma dubitiamo che Balestrini

arriverà ad avere nelle storie letterarie il peso di Volt. Non c'è molto di più nella sua opera, oltre all'ossessivo bisogno di celebrare il «nuovo» ad ogni costo, che poi coincide con quell'idea di linguaggio, con quel mito della trasgressione a tutti i costi, che i reduci del gruppo '63 rispolverano ogni qualvolta ne hanno occasione. Di queste vecchie cianfrusaglie ideologiche è piena l'intervista, con momenti di irresistibile comicità: come quando si biasima Attilio Bertolucci per non essersi reso conto «dell'avanzata della modernità». E non possiamo non immaginarci questo grande vecchio della poesia italiana vestito da vedetta lombarda, completamente cieco all'avanzare dei carri armati del progresso. C'è un limite a tutto: diciamo forte, allora, che tutta l'opera poetica di Balestrini non vale tre versi della Camera da letto di Bertolucci. Quanto alle rivoluzioni formali, poi, preferiamo tenerci ai versi

di Zanzotto e Giudici.

Quello che stupisce è la mancanza totale di autoironia. I poeti più grandi del secolo sarebbero proprio i «Novissimi»: i soliti noti più qualche ignoto di provata ortodossia sperimentale. Ma anche con queste etichette occorrerebbe finirla: se fossi Pagliarini, che è un poeta vero, e assai più «nuovo» di tanti «nuovisti», mi sentirei un po' imbarazzato dalle continue lodi del buon Nanni. Perché da questa intervista, in cui Balestrini loda i romanzi che si sono rinnovati col cinema, il fumetto ed il rap, si può dedurre finalmente il canone balestriniano della poesia del secolo. Eccolo: Marinetti e Volt, Campana, Ungaretti, Palazzeschi, i «Nuovissimi», Adriano Spatola e Giulia Niccolai, Biagio Cepollaro e Paolo Gentiluomo, Arrigo Sacchi, Elio e le storie tese e Jovanotti. Ma anche su Jovanotti non riusciamo a seguirlo: noi siamo per i Cugini di Campana e Michele Zarrillo.

